# ITALIA CONTEMPORANEA

*Istituto nazionale*
*per la storia del movimento di liberazione*
*in Italia*

## 218

marzo 2000

Carocci editore

# ITALIA CONTEMPORANEA 218
marzo 2000


*Studi e ricerche*

**Maria Chiara Liguori**
Una famiglia nucleare per l'era nucleare
Parsons e il modello americano degli anni cinquanta

**Perry R. Willson**
Contadine e politica nel ventennio
La Sezione Massaie rurali dei Fasci femminili

**Roberto P. Violi**
Chiesa cattolica e assistenza nel Sud nel 1945

*Note e discussioni*

**Sheila Rowbotham**
Nuove prospettive storiografiche
Il contributo degli studi statunitensi sul lavoro femminile

**Maria Casalini**
"Gender and class"
Storia delle donne e movimento operaio nel Novecento

**Franco Cazzola**
Italia e Spagna tra Otto e Novecento
Trasformazioni agrarie e conflitti sociali

*Per la storia contemporanea nella scuola*
**Roberto Morozzo della Rocca**
Italia e Albania nel Novecento

*Note a convegni*
**Antonino Criscione**
Lo storico-pescatore
Internet e la ricerca storica

*Rassegna bibliografica*



ISBN 88-430-1644-X
9 788843 016440

Spedizione in a.p. 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Roma

Finito di stampare e distribuito nel luglio 2000

L. 28.000

# Sommario

## *Studi e ricerche*

**Maria Chiara Liguori**
Una famiglia nucleare per l'era nucleare
Parsons e il modello americano degli anni cinquanta
5

**Perry R. Willson**
Contadine e politica nel ventennio
La Sezione Massaie rurali dei Fasci femminili
31

**Roberto P. Violi**
Chiesa cattolica e assistenza nel Sud nel 1945
49

## *Note e discussioni*

**Sheila Rowbotham**
Nuove prospettive storiografiche
Il contributo degli studi statunitensi sul lavoro femminile
79

**Maria Casalini**
"Gender and class"
Storia delle donne e movimento operaio nel Novecento
95

**Franco Cazzola**
Italia e Spagna tra Otto e Novecento
Trasformazioni agrarie e conflitti sociali
107

*Per la storia contemporanea nella scuola*

**Roberto Morozzo della Rocca**
Italia e Albania nel Novecento
129

*Note a convegni*

**Antonino Criscione**
Lo storico-pescatore
Internet e la ricerca storica
137

## *Rassegna bibliografica*

**Maurizio Ridolfi**
Idee, sistemi e pratiche elettorali nell'Italia liberale
141

**Maddalena Carli**
Donne comuniste durante il fascismo
146

**Simone Neri Serneri**
Il prisma della Rsi. Ritratto di gruppo dei fascisti di Salò
150

**Mario Giovana**
Carlo Del Re spia del regime contro Giustizia e libertà
155

Schede su "Italia fascista"
a cura di Nicla Capitini Maccabruni, Marco De Nicolò,
Paolo Ferrari, Enzo Fimiani, Sergio Onger, Franco Pedone,
Giorgio Rochat, Emanuele Tortoreto, Rinaldo Vignati
158

"English summaries" a cura di Vittorio De Tassis

# Italia e Spagna tra Otto e Novecento
# Trasformazioni agrarie e conflitti sociali

**Franco Cazzola**

## Due paesi mediterranei alla fine dell'Ottocento: il 1898

L'anno 1898 per molti aspetti si presenta come una di quelle date che gli storici sono soliti assumere come spartiacque di due diversi versanti della storia. In effetti gli anni che seguirono la fine dell'Ottocento sembrano a prima vista portatori di grandi novità, in campo economico e, soprattutto, in campo politico e sociale. I segni di un mutamento della congiuntura internazionale erano già nell'aria da diversi mesi in tutti i paesi europei, dopo la lunga, interminabile depressione dei prezzi, dei salari e degli investimenti che aveva segnato l'ultimo quarto del secolo diciannovesimo. Anche per i paesi "ritardatari" come l'Italia e la Spagna era giunto il momento di fare un timido ingresso nella "modernità", ossia in quella seconda età dell'industrializzazione che vide l'avvento dell'elettricità, dei motori a combustione interna, della chimica applicata alla produzione. La Spagna, impegnata da tempo in una guerra disastrosa, quasi non si accorse di essere entrata nella fase ascendente del ciclo economico mondiale. L'Italia vi entrò invece con maggiore dinamismo e riuscì a creare la sua base industriale proprio nel periodo 1896-1907[1], sia pure nel quadro di una "lunga rivoluzione industriale" iniziata nella prima metà del diciannovesimo secolo[2]. Fu così che la Spagna, proprio nei primi anni del Novecento, si distaccò dall'Italia in molti degli indicatori macroeconomici, primo tra tutti l'indice di crescita del reddito *pro çapite*, che nel periodo 1890-1910 passò da 16,7 a 20,2 lire sterline per la Spagna, contro una crescita da 18,8 a 25,1 sterline per l'Italia[3]. Espresso in termini percentuali rispetto alla media risultante dalla com-

Questo studio rappresenta la rielaborazione e l'ampliamento di alcuni temi da me trattati nel corso della conferenza inaugurale del convegno internazionale di studi su "Joaquín Costa y la España del 98", svoltosi a Jaén (Spagna) dal 26 al 30 ottobre 1998. Colgo l'occasione per ringraziare l'Universidad de Jaén e il Departament d'Historia i Institucions Económiques dell'Universitat Autònoma de Barcelona che mi ha ospitato per svolgere la ricerca.

[1] Tutti gli indici della produzione industriale italiana (Istat, *Indagine statistica sul reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1961*, Roma, 1957; Aleksandr Gerschenkron, *Notes on the Rate of Industrial Growth in Italy, 1861-1913*, "Journal of Economic History", 1955, e Stefano Fenoaltea, *Railways and the Development of the Italian Economy to 1913*, in Patrick O'Brien [a cura di], *Railways and the Economic Growth of Western Europe*, London, Macmillan, 1983) segnalano per questo decennio un tasso annuale di crescita compreso fra un minimo di 5,0 per cento (Istat) e un massimo di 7,6 per cento (Fenoaltea). Il confronto dei tre indici in Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 106.

[2] Cfr. per esempio, Luciano Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. I-L; Franco Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia, Annali*, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, specialmente pp. 1168-1169.

[3] Leandro Prados de la Escosura, *De imperio a nación. Crecimiento y atraso económico en España (1780-1930)*, p. 54, cuadro 1-5. Cfr. le diverse stime del reddito *pro capite* in Albert Carreras, *Industrializaciòn española: estudios de historia cuantitativa*, Madrid, Espasa Calpe, 1990, p. 119.

binazione del reddito nazionale di due paesi europei avanzati come Francia e Gran Bretagna, il reddito nazionale spagnolo appare in discesa nel primo decennio del ventesimo secolo e solo nel periodo 1910-1930 la Spagna recupera posizioni rispetto all'Italia[4].

La lentezza della crescita spagnola contrastava col maggior dinamismo sperimentato anche in altri paesi. Nel ventennio a cavallo del nuovo secolo il livello di industrializzazione *pro capite* della Spagna rimase inferiore non solo a quello dell'Italia, ma anche a quello di altre nazioni a sviluppo ritardato, come l'Ungheria e la Svezia, tanto sul piano industriale, quanto su quello agricolo. Nella penisola iberica sembravano produrre scarsi effetti le grandi innovazioni tecniche che cambiarono il volto dell'Europa di quegli anni. Come ha osservato Carreras, "no nos hemos percatado suficientemente del retraso relativo que se acumula en estos años quizá porque, a fin de cuentas, fueron años de prosperidad, de crecimiento"[5]. Il settore agrario, fondamentale nel sostenere i processi di modernizzazione, sembrava ancora immerso in una "lunga siesta"[6], non solo imputabile al regime di proprietà o a indifferenza verso l'innovazione da parte degli agricoltori. Altri osservatori sembrano orientati a una visione più ottimistica dell'evoluzione economica spagnola di lungo periodo, mettendo in discussione il tema del "*fracaso*", che aveva fatto da filo conduttore alla pionieristica opera di Jordi Nadal[7]. Ad esempio, Ringrose ritiene di "revisar algunas conclusiones de manera que podamos ver ahora varios acontecimientos y crisis de la historia española no como fracasos sino como variantes españolas del movimiento europeo general hacia la modernidad"[8]. Le analisi comparate compiute negli ultimi venti anni dalla storiografia economica, a partire da Rosa Vaccaro[9], da Molinas e Prados[10], per giungere ai più recenti, come gli studi raccolti dallo stesso Prados e Vera Zamagni[11], o il lavoro di Gutiérrez, Herranz e Tirado[12], sottolineano, in ogni caso, un'evidente divaricazione nell'evoluzione dei due paesi. Soprattutto i tassi di incremento medio annuo delle esportazioni, abbastanza simili per Italia e Spagna se valutati nell'intero periodo 1860-1910 (rispettivamente 2,6 e 2,7 per cento), presentano andamenti divergenti proprio nel ventennio a cavallo del 1900. Come già avevano mostrato Berend e Ranki, mentre l'Italia registra addirittura una caduta del 2 per cento del tasso medio annuo di crescita delle esportazioni nel decennio 1880-1890, ma recupera con un notevole tasso del 4,2 per cento di aumento nel ventennio 1890-1910, la Spagna perde invece il notevole dinamismo delle esportazioni registrato nel 1860-1880 (+4,4 per cento), scendendo al 2,9 per cento nel 1880-1890 e ad appena lo 0,9 per cento di crescita nel ventennio 1890-1910[13].

[4] Gabriel Tortella, *La historia económica de España en el siglo XIX: ensayo comparativo con los casos de Italia y Portugal*, in L. Prados de la Escosura, V. Zamagni (a cura di), *El desarrollo económico en la Europa del sur. España e Italia en perspectiva histórica*, Madrid, Alianza editorial, 1992, pp. 56-80.

[5] A. Carreras, *Industrializaciòn española*, cit., p. 47.

[6] James Simpson, *La agricultura española (1765-1965): la larga siesta*, Madrid, Alianza editorial, 1997.

[7] Jordi Nadal, *El fracaso de la revolución industrial en España*, Barcelona, Ariel, 1975.

[8] David R. Ringrose, *España 1700-1900: el mito del fracaso*, Madrid, Alianza editorial, 1996, p. 51.

[9] Rosa Vaccaro, *Industrialization in Spain and Italy (1860-1914)*, "The Journal of European Economic History", inverno 1980, n. 3, pp. 709-751.

[10] César Molinas, L. Prados de la Escosura, *Was Spain Different? Spanish Historical Backwardness Revisited*, "Explorations in Economic History", 1989, n. 4, pp. 385-402.

[11] L. Prados de la Escosura, V. Zamagni (a cura di), *El desarrollo económico en la Europa del sur*, cit.

[12] Miguel Gutiérrez, Alfonso Herranz, Daniel Tirado, *Integración económica y potencialidades de crecimiento de las economías de la periferia europea durante el período 1870-1913: España, Suecia e Italia*, in Josep Pujol, Pedro Fatjó, Neus Escandell (a cura di), *Cambio institucional e Historia económica*, VIII Simposio de Historia económica, 1996 (Bellaterra Barcelona), Unitat d'Historia i Institucions econòmiques (U.A.B.), 1996, pp. 187-210.

[13] Iván T. Berend, György Ránki, *Foreign Trade and the Industrialization of the European Periphery in the XIX$^{th}$ Century*, "The Journal of European Economic History", inverno 1980, n. 3, pp. 546-547.

Nel loro insieme, molti di questi contributi sull'economia spagnola tra Otto e Novecento secolo, inclusi gli approcci di tipo revisionista, mi sembrano lasciare ai margini o in ombra gli elementi di novità che gli anni a cavallo del secolo, a partire dal tragico 1898, penetrano negli uomini in carne e ossa, nelle idee e nei comportamenti collettivi, nelle forme di organizzazione dei produttori e dei lavoratori, nelle possibilità di espressione delle diverse articolazioni della società. Si tratta di dati per i quali la misurazione e l'espressione numerica sono impossibili. Per la Spagna, ma anche per l'Italia, cambiava in quegli anni il modo di sentire politico. Per il paese iberico, dopo la dura perdita di ciò che restava della dimensione imperiale, si trattava di costruire un'identità nazionale da iscrivere in un orizzonte solamente europeo. Per il nuovo Regno d'Italia il problema centrale restava quello di formare una coscienza nazionale unitaria dopo secoli di divisioni regionali e municipali mentre, al contempo, proprio le nuove condizioni della vita economica rimarcavano, aggravandola, l'arretratezza del Sud e il suo troppo lento passo rispetto al Nord in via di industrializzazione.

La formazione di una nuova coscienza nazionale, come conseguenza della sconfitta del 1898, già si scontrava in Spagna con l'emergere di altri nazionalismi interni: dal catalanismo, all'andalucismo, al problema basco. In Italia, fino alle soglie della prima guerra mondiale, la nazionalizzazione delle masse restava un'impresa ardua. Il processo di unificazione politica degli stati italiani aveva infatti coinvolto ben poco le masse popolari, se si esclude il mito di Garibaldi. La festa nazionale del 20 settembre, istituita nel 1895 a ricordo della presa di Roma (1870), lasciava ancora largamente indifferente la popolazione. Per fare una nazione mancava, come è stato osservato, un'univoca definizione del Nemico[14].

Potremmo ora avanzare la domanda seguente: in che misura gli avvenimenti della fine del secolo diciannovesimo e le nuove dimensioni della vita politica e sociale interagirono con l'evoluzione successiva della vita economica nei due paesi? E come fu coinvolto nei cambiamenti il mondo delle campagne? A questi interrogativi si può dare risposta solo in maniera molto articolata e con un uso molto prudente di termini come "arretratezza" o "ritardo". Ramon Garrabou ha mostrato ampiamente, in diversi lavori, i limiti interpretativi e le contraddizioni derivanti dal giudicare l'evoluzione dell'agricoltura spagnola secondo i parametri del "modello inglese" di incremento della produttività e ha richiamato l'attenzione sulle condizioni concrete, storiche, ecologiche e sociali nelle quali si poteva praticare l'agricoltura in quel paese[15].

Sulla questione è ritornato anche Josep Pujol, portando nuove prove e ulteriori elementi di conferma del fatto che i mutamenti tecnici, l'impiego di concimi e di macchine e le rotazioni valide per agricolture di tipo nordico erano desti-

[14] Silvio Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 143-145. Lanaro cita a proposito la seguente osservazione di Monticone: "per le valli piemontesi il nemico è il francese, per i lombardi e i veneti è il tedesco, per i meridionali è una personificazione mitica, il turco, il negus, [...] lo straniero sfruttatore" (Alberto Monticone, *Problemi e prospettive di una storia della cultura popolare dell'Italia nella prima guerra mondiale*, in Mario Isnenghi [a cura di], *Operai e contadini nella grande guerra*, Bologna, Cappelli, 1982, p. 36). Si veda anche di M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

[15] Ramon Garrabou, *Sobre el atraso de la agricultura española en el siglo XIX*, in C. Amaro, Carlos Barciela e al., *Gran propriedad y política agraria en la Península Iberica. A proposito de la Ley de Reforma Agraria Andaluza*, Universidad de Granada, Granada, 1992, pp. 91-111. L'articolo è apparso in italiano in Id., *L'arretratezza nell'agricoltura spagnola nel secolo XIX*, "Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna", 1 (1992-93), pp. 195-207; Id., *Sobre el atraso de la mecanización agraria en España*, "Agricultura y sociedad", 1990, n. 57, pp. 41-77; si veda anche Id., *Sobre la modernidad de la agricultura valenciana en la segunda mitad del siglo XIX*, in *La España de la Restauración: política, economía, legislación y cultura*, I Coloquio de Segovia sobra Historia Contemporánea de España, dirigido por Manuel Tuñon de Lara, Edición al cuidado de José Luis García Delgado, Madrid, Siglo XXI de España editores, 1985, pp. 331-334.

nati a incontrare nelle campagne iberiche evidenti ostacoli di ordine ecologico e climatico, oltre che sociale[16].

Oggetto di queste note non è di fornire ulteriori apporti all'analisi comparativa dei principali aggregati della contabilità nazionale dei due paesi. Mi limiterò invece a richiamare alcuni dei più significativi comuni denominatori che marcarono nei due paesi la svolta di fine secolo e che potrebbero, almeno in parte, spiegare il loro diverso passo verso la modernizzazione del sistema economico. Alcuni dei nodi irrisolti dello sviluppo economico delle due nazioni mediterranee risiedevano, a mio parere, soprattutto nell'agricoltura e nei suoi rapporti col mercato, nei quadri geografico-ambientali e nelle articolazioni regionali in cui necessariamente era ottenuta la produzione agricola, nelle relazioni di proprietà della terra e nell'organizzazione della società rurale.

Le campagne spagnole e quelle italiane uscirono esauste dalla lunga crisi agraria; ma questa, per molti aspetti, ebbe la funzione di acceleratore di cambiamenti del settore primario. L'agricoltura dei due paesi mediterranei — ancora largamente di tipo "organico", condizionata cioè dalle leggi della vita biologica, dalla disponibilità di acqua e dall'impiego di energia solare, animale o umana — accelerò il cammino in direzione della specializzazione delle coltivazioni secondo quelle "vocazioni produttive" su cui si fondava la teoria dei vantaggi comparati che le singole agricolture avrebbero trovato sul mercato internazionale. La crisi agraria, d'altra parte, era anche il frutto della più spettacolare ridistribuzione di risorse produttive che il commercio mondiale avesse mai conosciuto, e ciò grazie alla rivoluzione dei trasporti[17].

Nei paragrafi che seguono si farà cenno, innanzitutto, al difficile contesto politico e sociale in cui tanto le classi borghesi e proprietarie, che dovevano per ipotesi farsi carico della modernizzazione delle campagne, quanto le classi rurali subalterne, giunsero alla svolta di fine secolo. Indi si prenderanno in esame alcuni tra i percorsi con cui le agricolture italiana e spagnola attraversarono la lunga crisi dei prezzi e si confrontarono col mercato internazionale dei prodotti agricoli. Cercherò poi di verificare, alla luce delle rispettive condizioni geografiche e climatico-ambientali, quali alternative concrete di cambiamento produttivo esse poterono imboccare agli inizi del ventesimo secolo. Verranno infine avanzate alcune riflessioni sull'evoluzione del sistema politico dei due paesi all'aprirsi del nuovo secolo, con particolare riguardo alle idee rigenerazioniste di Joaquín Costa e dell'italiano Francesco Saverio Nitti.

## Questione agraria, questione sociale

Nell'ultima decade del diciannovesimo secolo, mentre avanzavano con forza le idee socialiste e internazionaliste, che collocavano al centro della costruzione di un nuovo soggetto politico la figura dell'operaio industriale, ancora irrisolto restava il problema dell'Europa rurale. Quale ruolo economico, quale peso politico, quali forme di organizzazione si dovevano dare le masse di contadini, di piccoli produttori rurali, di mezzadri e di giornalieri che costitui-

[16] J. Pujol, *Los límites ecológicos del crecimiento agrario español entre 1850 y 1935: nuevos elementos para un debate*, "Revista de historia económica", 1998, n. 3, pp. 645-675.

[17] Antoni Estevadeordal, *El patrón comercial a finales del siglo XIX: un analisis comparativo*, "Revista de historia económica", 1994, n. 3, pp. 611-648. Questo autore ha applicato a un campione di 18 paesi il modello di Heckscher-Ohlin per misurare l'intercambio commerciale tra la fine del diciannovesimo secolo e la prima guerra mondiale, confermandone la validità almeno fino alla seconda guerra mondiale. Il sistema dei trasporti interni sembra tuttavia essere sempre stato uno dei limiti fondamentali dello sviluppo economico della Spagna. Cfr. per esempio D.R. Ringrose, *Los transportes y el estancamiento económico de España (1750-1850)*, Madrid, Editorial Tecnos, 1972 , pp. 34-38 e 144-162 [trad. spagnola di *Transportation and Economic Stagnation in Spain, 1750-1850*, Durham, North Carolina, Duke University Press, 1970].

vano pur sempre, nell'età dell'industrializzazione, la parte numericamente più rilevante della popolazione europea? Si affacciava infatti alla storia, con i suoi bisogni e i suoi problemi, anche un popolo di produttori che viveva nei villaggi e sui campi e che portava sulle proprie spalle non più i gravami della rendita e del dominio feudale, ma gli effetti sociali devastanti dell'appropriazione borghese della terra, della distruzione delle forme collettive di uso delle risorse naturali, della proletarizzazione di molti membri delle famiglie contadine in seguito alla formazione del mercato internazionale dei prodotti agricoli e alla conseguente crisi agraria che dominò le ultime due decadi del secolo diciannovesimo. Per questi motivi la "questione agraria" entrò per almeno un ventennio nei dibattiti all'interno del movimento socialista internazionale. Da Kautsky a Lenin e a Chayanov, grande fu l'attenzione per le trasformazioni che il mercato induceva nella famiglia contadina e per il ruolo stesso che l'agricoltura avrebbe dovuto assumere nella società industriale capitalistica. Il problema della ridistribuzione della terra dominò la vita politica e le lotte sociali per tutta la prima metà del ventesimo secolo. In Italia, in Spagna e in Portogallo le istanze per una riforma agraria che portasse alla modifica dei rapporti di proprietà superarono i lunghi decenni delle dittature e si ripresentarono con forza almeno fino agli anni settanta[18].

Nell'ultimo quarto del secolo diciannovesimo le classi borghesi si occuparono invece, con crescente ansietà, della "questione sociale", con un occhio rivolto al proletariato delle città e con l'altro al mondo dei giornalieri delle campagne che, sul finire del decennio, cominciavano a sentire il peso della crisi. In Spagna, mentre le precoci rivolte urbane e operaie come quelle di Barcellona e di Alcoy avevano suscitato grande allarme e sconcerto nei ceti borghesi in quanto dietro di esse si intravvedeva l'ombra del socialismo e della Comune di Parigi[19], altrettanto preoccupante era per le classi agrarie l'anarcocomunismo agrario andaluso, che trovava proseliti nella massa dei giornalieri ed era sostenitore della violenza come acceleratore del processo rivoluzionario. Gli incendi di uliveti e l'uccisione di bestiame non poterono che suscitare ulteriore sgomento tra i proprietari e i più ricchi *labradores* del Sud.

In Italia, la crisi agraria si rese del tutto evidente solo nel 1882, dopo l'abolizione del corso forzoso della lira. Due anni più tardi entrarono in agitazione i giornalieri sottoccupati delle zone cerealicole della bassa valle del Po tra Cremona, Mantova, Rovigo, Ferrara, con richieste salariali quasi eversive per la mietitura[20]. Veniva così alla luce l'esistenza di un largo strato di contadini senza terra a cui non restava altra alternativa che unirsi e lottare, o rassegnarsi ed emigrare[21].

Nell'Europa dell'Ottocento i contadini solo in minima parte di contadini si stavavo a poco a poco trasformando in operai industriali. Altri, più numerosi, avevano invece abbandonato durante tutto il secolo i loro villaggi per varcare

[18] Mi riferisco alle riforme agrarie avviate in Italia nel 1950 e a quelle avviate dopo la caduta dei regimi autoritari in Spagna e Portogallo alla metà degli anni settanta. Si vedano, per l'Italia, Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (Insor) (a cura di), *La Riforma fondiaria: trent'anni dopo*, Milano, Angeli, 1979; per la Spagna, C. Amaro, C. Barciela e al., *Gran propriedad y política agraria en la Península Iberica*, cit.

[19] Clara E. Lida, *Anarquismo y revolución en la España del XIX*, Madrid, Siglo XXI de España Editores, 1972, pp. 205-222. Cfr. anche Josep Termes, *Anarquísmo y sindicalismo en España. La Primera Internacional (1864-1881)*, Barcelona, Ariel, 1972, pp. 188 sg.; Id., *Federalismo, anarcosindicalismo y catalanismo*, Barcelona, Anagrama, 1976.

[20] Renzo Derosas, *Lo sciopero de "la boje!" nel Polesine e le sue origini*, "Società e storia", 1978, n. 1, pp. 65-86. Si vedano inoltre i numerosi saggi apparsi su"Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'", *Le campagne padane negli anni della crisi agraria*, 5 (1983); e su "Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'", *Rivolte e movimenti contadini nella Valle Padana di fine Ottocento*, 6 (1984).

[21] John Stuart MacDonald, *Agricoltural Organization, Migration and Labour Militancy in Rural Italy*, "The Economic History Review, agosto 1963, n. 1, pp. 61-75.

l'oceano, recidendo le radici che li legavano a una casa e a una terra. Erano contadini tedeschi, polacchi, greci, irlandesi. A partire dall'ultimo decennio del secolo furono soprattutto spagnoli e italiani. Sotto i colpi della crisi agraria, dei bassi prezzi, della *filoxera vastatrix*, centinaia di migliaia di rurali furono espulsi dalla propria patria e dettero vita al fenomeno imponente dell'emigrazione transoceanica. In Spagna emigrarono per primi i piccoli produttori della Galizia e delle aree costiere del Nord e del Sud est (Málaga, Almería); con il nuovo secolo partirono molti piccoli *labradores* produttori di cereali e giornalieri agricoli della Castiglia e León[22]. In Italia abbandonarono per primi le loro case i piccoli proprietari parcellari delle colline e delle montagne del Nord, abituati da sempre all'emigrazione stagionale in Francia o verso l'Impero Austro-ungarico. Negli anni novanta, attratti dalla politica di reclutamento di mano d'opera dei paesi come Brasile e Argentina, partirono anche molti dei giornalieri senza terra della pianura Padana, specialmente del Veneto[23]. Col nuovo secolo divenne invece imponente l'emorragia di forze di lavoro dai paesi del Sud[24]. Dall'emigrazione di capitale umano doveva ritornare un flusso di risorse monetarie decisivo per mantenere una condizione di equilibrio della bilancia dei pagamenti italiana nella fase di massimo slancio degli investimenti nell'industrializzazione. Un fenomeno sociale e umano di così vasta portata si traduceva dunque in risorsa occulta per lo sviluppo economico del paese[25].

Per la Spagna, paese a bassa carica demografica, la perdita di Cuba e delle Filippine fu invece, con ogni probabilità, un elemento capace di rallentare o sviare per un certo tempo i precedenti flussi migratori, che avevano nelle colonie d'oltremare una delle principali destinazioni. Solo dopo il 1900 cominciò un certo afflusso di rimesse degli emigranti.

## La crisi agraria

Da quanto si è detto, appare giustificato riflettere, una volta di più, sulla crisi agraria e sui suoi effetti sulle campagne dell'Europa meridionale e mediterranea per porre a confronto le 'storie parallele' di due paesi come l'Italia e la Spagna, ritardatari sul fronte dello sviluppo industriale e alla cui agricoltura una storiografia economica troppo frettolosa ha applicato in modo forse semplicistico la categoria dell''arretratezza'. I già citati studi a carattere comparativo sullo sviluppo economico dei due paesi, oltre a far avanzare le nostre conoscenze con una più accurata valutazione degli aggregati, delle fasi di sviluppo del reddito e della crescita industriale, hanno in parte moderato precedenti impostazioni, ancora sensibilmente influenzate dal peso stesso che l'agricoltura e la "questione agraria" avevano avuto in Italia e in Spagna fino a pochi anni or-

[22] Ricardo Robledo, *Crisis agraria y éxodo rural: emigración española a ultramar, 1880-1920*, in R. Garrabou (a cura di), *La crisis agraria de fines del siglo XIX*, Barcelona, Editorial Crítica, 1988, pp. 212-244. Per un bilancio complessivo dell'emigrazione oltreoceanica dei galiziani si veda Ramón Villares, Marcelino Fernández, *Historia da emigración galega a América*, Xunta de Galicia, sl., 1996; più in generale, Nicolas Sánchez-Albornoz, *Españoles hacia América. La emigración en masa, 1880-1930*, Madrid, Alianza editorial, 1988.

[23] Cfr. Emilio Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1976; Antonio Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa 1866-1900*, Vicenza, Istituto per la storia sociale e religiosa, 1981

[24] Un bilancio dell'emigrazione italiana in Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.

[25] Secondo le valutazioni di Gutiérrez, Herranz e Tirado, dopo il 1890 tanto l'Italia come la Svezia, entrando in una fase di industrializzazione, riuscirono ad allentare il vincolo derivante dalla tendenza al deficit della bilancia dei pagamenti, sia riducendo le importazioni, sia beneficiando delle rimesse degli emigranti. Ciò non avvenne, invece, per quanto riguarda il commercio estero della Spagna (M. Gutiérrez, A. Herranz, D. Tirado, *Integración económica y potencialidades de crecimiento*, cit., pp. 195-196).

sono[26]. Il tema merita perciò qualche rapida osservazione.

I due paesi erano entrati nella crisi agraria con agricolture che offrivano al mercato internazionale prodotti simili e concorrenziali: cereali, riso, seta, canapa, vino, olio e frutta. Per quanto riguarda il caso del frumento, l'Italia si presentava come importatrice netta, mentre la Spagna era esportatrice. La capacità esportatrice della Spagna per quanto riguarda il frumento rimase tuttavia modesta fino alla metà del diciannovesimo secolo, non superando l'1 per cento della produzione totale. Solo tra il 1850 e il 1875 le esportazioni granarie conobbero un sensibile aumento, attribuibile, secondo Tortella, soprattutto alla forte ondata di dissodamenti che si ebbe in quel periodo[27]. Questo non impedì alle regioni di entrambi i paesi specializzate nella produzione di cereali (Castilla-León, Aragón, valle del Po, Puglia, Sicilia) di subire duri colpi dalla formazione di un mercato mondiale dei grani. In Spagna la crisi disarticolò il mercato interno, dato che le regioni costiere potevano ora ricevere i grani stranieri a basso prezzo via mare[28]. Dopo il 1875 il saldo netto delle esportazioni di frumento, secondo i dati pubblicati da Leandro Prados, divenne infatti negativo[29]. In Italia, sempre via mare, giungevano non solo i grani americani e ucraini a prezzi inferiori, ma anche il riso asiatico, tanto che nel 1884 l'Italia passò da esportatore a importatore netto di riso. Le importazioni superarono le esportazioni anche negli anni 1888-1890, dopo l'introduzione del protezionismo granario e in seguito alla guerra doganale con la Francia. Il riso, presente in Italia fin dal quindicesimo secolo, aveva conosciuto una forte espansione nell'età napoleonica e un ulteriore grande impulso nel ventennio 1860-1880. Questo cereale non solo copriva una parte importante del deficit granario italiano, ma alimentava, dopo l'Unità, una consistente corrente di esportazione, capace di fornire un credito verso l'estero compreso fra i 16 e i 35 milioni di lire, ossia aveva un ruolo più che significativo nel quadro delle esportazioni italiane, secondo le valutazioni di Federico[30]. Si tenga inoltre conto che la coltura estensiva del frumento era diffusa su tutto il territorio nazionale, mentre quella del riso, come nota Donata Brianta, era "una coltura intensiva, ad alto grado di progresso tecnico, concentrata in una fascia di aziende specializ-

[26] Mi riferisco ad esempio ai saggi raccolti nel volume L. Prados de la Escosura, V. Zamagni (a cura di), *El desarrollo economico en la Europa del sur*, cit.; si veda inoltre l'analisi del ciclo economico e la costruzione di un indice articolato della produzione industriale spagnola negli studi di A. Carreras, *Industrialización española*, cit.

[27] Cfr. G. Tortella, *Producción y productividad agraria, 1830-1930*, in N. Sánchez-Albornoz (a cura di), *La modernización económica de España, 1830-1930*, Madrid, Alianza editorial, 1985, p. 70.

[28] Sugli effetti della crisi agraria nell'agricoltura europea si veda R. Garrabou (a cura di), *La crisis agraria*, cit., pp. 8-11; sul caso spagnolo: Id., *Trasformazioni strutturali dell'agricoltura europea durante la crisi: analisi del caso spagnolo*, "Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'", *L'Agricoltura in Europa e la nascita della "questione agraria" (1880-1914)*, 14/15 (1992-1993), pp. 31-72. Per un esame più generale delle condizioni dell'agricoltura spagnola del secondo Ottocento rinvio alla ampia sintesi di R. Garrabou, Jesus Sanz Fernández, *La agricultura española durante el siglo XIX: ¿inmovilismo o cambio?*, in R. Garrabou, J. Sanz Fernández (a cura di), *Historia agraria de la España contemporánea*, vol. II, *Expansión y crisis (1850-1900)*, Barcelona, Editorial Crítica, 1985, pp. 7-191. Per l'Italia, una buona sintesi in Piero D'Angiolini, *L'Italia al termine della crisi agraria della fine del secolo XIX*, "Nuova rivista storica", 1969, fasc. III/IV, pp. 323-365 e Franco Cazzola, *Aspectos y problemas de la crisis agraria en Italia*, in R. Garrabou (a cura di), *La crisis agraria*, cit., pp. 269-305.

[29] L. Prados de la Escosura, *Comercio exterior y cambio económico en España (1792-1849)*, in Banco de España, Servicio de estudios, *La economia española al final del antiguo régimen*, vol. III, *Comercio y colonias*, Madrid, Alianza editorial, 1982, apéndice B. Sulla svolta protezionista spagnola e sulle sue motivazioni si veda José Maria Serrano Sanz, *El viraje proteccionista en la Restauración. La politica comercial española, 1875-1895*, Madrid, Siglo XXI de España Editores, 1987.

[30] Giovanni Federico, *Per un'analisi del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico italiano: note sull'esportazione di prodotti primari (1863-1913)*, "Società e storia", 1979, n. 5.

zate di dimensione medio-grande e su di un'area territoriale ristretta — caratterizzata, quindi, da una struttura produttiva quanto mai anelastica — eccedentaria rispetto al consumo interno, e rivolta, in larga misura, a una fascia selezionata di consumatori settentrionali ed europei"[31]. L'elasticità della domanda estera di questo prodotto provocò infatti un brusco crollo delle esportazioni tra il 1887 e il 1898, ma non a segno tale da far abbandonare la coltura. Gli abbandoni si ebbero infatti solo nelle regioni della valle Padana orientale e nel delta del Po, dove la risaia era di tipo stabile e spesso poco produttiva[32]. Ma, al posto del riso, nelle zone umide del Ravennate e nel delta del Po si coltivarono erba medica e altre colture foraggiere, con una conseguente conversione del sistema verso l'allevamento, e dunque verso la tanto attesa "rivoluzione agronomica". In Piemonte e in Lombardia, fu invece rafforzata la risaia avvicendata con foraggiere e mais, col risultato di una riduzione delle superfici ma di un aumento della produttività.

Se ci incamminiamo, con molte precauzioni, sulla strada della comparazione degli effetti della crisi agraria sull'agricoltura delle due penisole, dovremo innanzitutto constatare che, a parte gli effetti generali della caduta dei prezzi dei cereali, i problemi di interpretazione più complessi riguardano le cosiddette produzioni mediterranee, che avevano prosperato nella seconda metà dell'Ottocento principalmente in funzione del mercato internazionale[33].

Dopo il 1870 queste produzioni avevano già conquistato il 35 per cento del totale delle esportazioni spagnole. In Italia esse rappresentavano una parte preponderante della produzione destinata al mercato internazionale, ma occorre tenere presente la diversa specializzazione territoriale di questi prodotti. La parte più rilevante, in valore, delle esportazioni italiane di prodotti primari era infatti costituita da alcuni prodotti tessili come la seta greggia, i cascami di seta e la canapa, la cui produzione era concentrata al Nord e nella valle Padana e che, pertanto, dovremo considerare solo in parte incluse nel gruppo delle tipiche produzioni "mediterranee" (olio di oliva, vino, agrumi e frutta secca)[34]. Un solo prodotto come la seta occupava infatti nel 1886 circa il 30 per cento del valore delle esportazioni italiane[35], mentre le esportazioni tipicamente meridionali come olio, vino e frutta raggiungevano insieme solo un terzo del valore delle esportazioni agricole totali.

La prima constatazione da fare è che, in ogni caso, tutti questi prodotti dell'agricoltura delle due penisole, come vino, olio, seta, canapa, agrumi, mandorle e frutta secca, erano legati a un mercato internazionale in rapida evoluzione e, soprattutto, caratterizzato da una forte elasticità della domanda. Bisognerebbe aggiungere che tanto la seta quanto la canapa e il riso italiani erano di buona qualità e dunque potevano competere con analoghi prodotti asiatici o russi.

L'olio di oliva, esportato soprattutto per uso industriale e di illuminazione, cominciava inve-

[31] Donata Brianta, *Il riso tra stato e mercato. Un commercio agricolo padano*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, p. 127.

[32] F. Cazzola, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento ad oggi*, Milano, B. Mondadori, 1996, pp. 93-94. Tuttavia, non sempre la risaia stabile era meno produttiva di quella a vicenda: cfr. Luigi Faccini, *L'economia risicola lombarda dagli inizi del XVIII secolo all'Unità*, Milano, Sugar, 1976, pp. 112-122.

[33] Sul ruolo del commercio estero nello sviluppo delle economie "periferiche" si veda G. Federico, *Commercio estero e "periferie". Il caso dei paesi mediterranei*, "Meridiana", settembre 1988, n. 4.

[34] G. Federico, *Oltre frontiera: l'Italia nel mercato agricolo internazionale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, cit., pp. 196-197. Cfr anche Id., *Per un'analisi del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico italiano: note sull'esportazione di prodotti primari*, "Società e storia", 1979, n. 5, pp. 421-422.

[35] Sul ruolo della seta nelle esportazioni italiane, cfr. S. Fenoaltea, *The Growth of Italy's Silk Industry: a Statistical Reconstruction*, "Rivista di storia economica", 1988, n. 3; V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 156-173; e, più in generale, G. Federico, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla Restaurazione alla grande crisi*, Venezia, Marsilio, 1994.

ce a subire i colpi della crescente concorrenza di prodotti sostitutivi come il petrolio, il gas, i lubrificanti minerali e gli oli di semi. Secondo Zambrana, la superficie olivicola della Spagna aumentò di molto fra il 1858 e il 1880 per poi ristagnare fino al nuovo secolo. Tuttavia, la fine della crisi agraria consolidò l'egemonia delle aziende olivicole andaluse che continuarono a piantare ulivi. Anche per questo l'ulivo risultava in forte ripresa già nei primi anni del Novecento[36]. Nel caso italiano, l'olivicoltura per il mercato aveva una storia più antica e l'età raggiunta dagli ulivi del Sud (Puglia, Calabria) non rendeva conveniente la loro sostituzione. Si tenga inoltre presente che l'ulivo era coltivato in gran parte della penisola italiana in promiscuità con altre colture erbacee e dunque non poteva considerarsi una fonte primaria di reddito per molti produttori italiani. Il fatto è che l'ulivo era un albero straordinariamente diffuso su tutta l'Italia peninsulare e nelle isole. Si consideri solo il seguente dato: nel 1914 il Regno d'Italia possedeva 556.000 ettari di uliveto specializzato, di cui ben 313.000 nella Puglia. Ma la coltivazione promiscua dell'ulivo occupava una superficie di gran lunga maggiore, pari a 1.741.000 ettari, tre volte e mezzo più della superficie specializzata. Toscana, Abruzzi, Campania, Calabria e Sicilia si può dire fossero il regno dell'ulivo associato ad altre colture[37]. In una fase di bassi prezzi la promiscuità di coltivazioni che caratterizzava tutta l'agricoltura italiana poté forse attutire i colpi della crisi, mentre più duro era l'impatto su agricolture troppo specializzate. Nell'ultimo quarto del secolo diciannovesimo la produzione italiana di olio non si discostò di molto dai 2 milioni di quintali annui e i prezzi registrarono una sostanziale tendenza alla stabilità, se misurati su medie decennali[38]. Caddero invece in maniera sensibile le esportazioni con un calo medio costante da 698.500 quintali del 1872-1876 ai 526.000 del 1892-1896[39].

Anche gli agrumi, esportati sul mercato internazionale allo stato fresco e in parte come derivati per uso industriale (sugo cotto e acido citrico), trovarono forti difficoltà di prezzo davanti agli sviluppi della chimica, all'elasticità della domanda internazionale e alla mancanza di un mercato interno di frutta fresca che potesse assorbire la produzione delle aree che si erano specializzate in queste coltivazioni arboree. I dati disponibili non sono di facile interpretazione. La produzione spagnola di arance, iniziata nel País Valenciano in forma specializzata negli ultimi decenni del secolo diciottesimo, aveva di fatto monopolizzato il mercato inglese, che fino agli anni venti assorbiva oltre la metà della esportazione spagnola di questo frutto. Sul mercato inglese negli anni settanta le arance valenciane avevano drasticamente ridotto la presenza di quelle provenienti da Siviglia, anche se il dinamismo della citricoltura valenciana fu interrotto dalla crisi agraria. Il decennio 1880-1890 vide infatti la stagnazione o la caduta delle esportazioni valenciane, ma l'esportazione di arance spagnole continuò a crescere nel suo insieme, se si esclude il quinquennio 1885-1889, quadruplicando in volume fra le medie del 1880-1889 e 1900-1909[40]. Un vero decollo delle esporta-

[36] Juan Francisco Zambrana, *Crisis y modernización del olivar español, 1870-1930*, Madrid, MAPA, Secretaría General Técnica, 1987, pp. 60-64; sull'espansione dell'olivicoltura nel primo Ottocento ad opera dei piccoli contadini e in seguito per intervento dei grandi proprietari andalusi, cfr. anche José Ignacio Jiménez Blanco, "La producción agraria de Andalucía Oriental", tesi di dottorato, Universidad Complutense di Madrid, 1984, pp. 475-477.

[37] I dati sono pubblicati da Mario Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX, 1815-1914*, Milano, Giuffrè, 1976, p. 83.

[38] Egidio Rossini, Carlo Vanzetti, *Storia dell'agricoltura italiana*, Bologna, Edagricole, 1986, pp. 558 e 615.

[39] I dati in A. Capanna, O. Messori, *Gli scambi commerciali dell'Italia con l'estero dalla costituzione del Regno ad oggi*, Roma, Unione editoriale d'Italia, 1940, tabelle H, I. Un'analisi puntuale delle esportazioni italiane, in G. Federico, *Per un'analisi del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico italiano*, cit.

[40] J. Nadal, *Las transformaciones agrarias de la económia española, 1882-83 - 1931*, in *El Banco de España*, Madrid, 1970, p. 392.

zioni spagnole di arance si ebbe a partire dal 1894, al termine della crisi agraria, sotto lo stimolo di crescenti consumi di questo tipo di frutta nei paesi come Francia, Inghilterra, Belgio e altri.

Merita tuttavia attenzione il fatto che un forte impulso a continuare l'espansione dell'arancio nel País Valenciano, anche in una fase di caduta dei prezzi, era derivato anche dalla crisi irreversibile in cui qui si era trovata dopo il 1852 la produzione locale della seta, colpita dalla pebrina. Mentre la gelsibachicoltura italiana si era lentamente ripresa dalla malattia atrofica, quella valenciana rinunciò a lottare contro la malattia e preferì l'alternativa di sostituire gli alberi di gelso con quelli di arancio. Analoga sorte subì la coltura della canapa, molto diffusa nella Plana di Castelló. Essa fu incapace di competere con la canapa italiana in una fase di sostituzione dei consumi tradizionali di questo prodotto, rappresentati dalle vele e dai cordami per la marineria, dopo lo sviluppo della navigazione con piroscafi a vapore[41].

Anche in Italia l'esportazione di agrumi continuò a crescere, così come aumentarono i nuovi impianti, per tutto il ventennio 1880-1900, nonostante che il prezzo delle arance subisse un calo di oltre il 30 per cento e quello dei limoni risultasse addirittura dimezzato[42]. La dipendenza da una domanda straniera altamente elastica esponeva dunque a gravi colpi i produttori della Sicilia e della Calabria, dato che — come osserva Salvatore Lupo — "per l'agrume non si ha il passaggio da una destinazione locale a una esterna attraverso una progressiva accumulazione di eccedenze; la prima sollecitazione a una significativa diffusione della coltura, anzi, parte da un mercato remoto ed estremamente più ricco di quello locale"[43]. Secondo questo autore, la crisi agrumaria meridionale italiana venne a coincidere con quella del vigneto, provocata dalla guerra doganale italo-francese. Tuttavia, mentre per il vigneto non fu possibile una risposta produttiva, per gli agrumi non si ebbero regressi della coltura, ma un semplice rallentamento nei ritmi di espansione e una sostituzione di vecchi impianti con nuove piante[44].

Giungiamo così al problema del vino, che era divenuto produzione di primaria importanza in alcune zone dei due paesi grazie all'esportazione di vini ad alta gradazione (soprattutto Málaga, Jerez in Spagna e Marsala in Italia). I vini comuni italiani e spagnoli poterono invece trarre formidabile impulso dalle difficoltà dei vigneti francesi degli anni settanta e ottanta, ma la loro esportazione era destinata a subire una forte contrazione della domanda non appena la Francia avesse sconfitto le malattie crittogamiche e la fillossera. Sul finire del secolo le perturbazioni del mercato dei paesi importatori, la guerra doganale tra Italia e Francia e le devastazioni prodotte dalla fillossera crearono forti retrocessioni di superficie coltivata a vigna in Cataluña e nel País Valenciano[45], oltre che nell'Italia del Sud, in Sardegna e in Sicilia[46]. No-

[41] Vicente Abad García, *Historia de la naranja (1781-1939)*, València, Comité de gestión de la Exportación de frutos cítricos, 1984, pp. 26-27; secondo dati pubblicati da questo autore, nelle due principali zone di produzione, València e Castelló nel 1873, contro 1769 ettari in produzione erano stati rilevati ben 996 ettari di nuovi impianti. Nel 1879 l'arancio si era diffuso su 4.850 ettari, che al 1908 risultavano quasi quintuplicati (V. Abad García, *Historia de la naranja*, cit., p. 21).

[42] Giuseppe Barbera Cardillo, *Messina dall'Unità all'alba del Novecento. Economia e società*, Genève, Librairie Droz, 1981, pp. 92-94.

[43] Salvatore Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, Marsilio editori, 1990, p. 18.

[44] S. Lupo, *Il giardino degli aranci*, p. 142.

[45] R. Garrabou, J. Pujol, *La especialización de la agricultura mediterránea y la crisis. Cataluña y el País Valenciano*, in R. Garrabou (a cura di), *La crisis agraria*, cit., pp. 116-117.

[46] La Sardegna importò molto precocemente, intorno al 1883, la fillossera dalla Francia, verso cui esportava considerevoli quantità di vino. L'isola perdette così, proprio nel momento di massima espansione delle esportazioni vinicole,

nostante la perdita di superfici vitate, la quantità di vino ottenuta nel Mezzogiorno italiano si presenta in diversi casi addirittura in aumento per l'entrata in piena produzione dei vigneti impiantati negli anni di prezzi favorevoli, come avvenne in Terra d'Otranto[47] e in una grande azienda capitalistica del Tavoliere di Puglia[48].

Come si spiega la resistenza di questo gruppo di produzioni, destinate ad avere un ruolo centrale e dinamico nelle agricolture meridionali fino ai nostri giorni? Queste colture arboree colpite dalla crisi a ben vedere rappresentavano, per le campagne aride del Mediterraneo, l'unica vera chiave per entrare nel mercato internazionale dei prodotti agricoli. L'Europa centro-settentrionale, le regioni umide come la Galizia, Cantabria e Asturias in Spagna, le zone alpine e la valle del Po in Italia, grazie alla possibilità di un'agricoltura "a pioggia", potevano rapidamente sostituire le colture erbacee di cereali con coltivazioni foraggiere e puntare sull'allevamento per la produzione di carne e di latte. Là dove l'agricoltura era vincolata dal binomio cereali-pascolo, come nelle regioni interne peninsulari, nelle piane costiere malariche della penisola italiana centro-meridionale, e dovunque la scarsità di precipitazioni era un fondamentale fattore limitante per l'agricoltura, esisteva invece una sola via di conversione, alla portata del singolo agricoltore e senza imponenti interventi dello Stato: l'albero. Le colture arboree erano infatti le uniche capaci di utilizzare durante i mesi estivi l'umidità penetrata negli strati profondi del suolo. Sulla vite, sull'ulivo, sul mandorlo, sul carrubo nelle zone più aride, e sugli agrumi, ortaggi e frutta nelle zone irrigue, si erano perciò fondate fortune e speranze di molti contadini del Mezzogiorno italiano, della Sicilia, dell'Andalusia, della Cataluña, del País Valenciano e di Murcia.

Ma l'"economia degli alberi", ovvero quell'"ecosistema produttivo" che si fondava sulle piante da frutto, per usare le definizioni di Piero Bevilacqua[49], che si era dispiegata durante tutto il diciannovesimo secolo, comportava scelte produttive non modificabili da un anno all'altro e remunerative per l'investimento solo nel medio e lungo periodo. Nell'albero risiedeva, come si è detto, la chiave della modernizzazione delle agricolture mediterranee. La specializzazione era però anche all'origine della maggiore fragilità di queste agricolture davanti ai colpi della domanda internazionale, almeno fino a quando l'evoluzione del mercato interno, dei trasporti e dei sistemi di conservazione non fosse stata in grado di dare un diverso esito a prodotti che per molti aspetti avevano le caratteristiche di "beni di lusso", come la frutta fresca, quella secca, la seta e il vino di qualità. Questa caratteristica delle produzioni meridionali stava poi alla base, come ha notato Luciano Cafagna, della mancanza di complementarità economica fra il Nord e il Mezzogiorno d'Italia e dell'approfondirsi del dualismo economico tra le due Italie proprio negli anni della crisi agraria[50].

Problemi analoghi di ritardo nella crescita a causa di distorti rapporti col mercato interno sono osservabili, d'altra parte, anche per la Galizia della fine Ottocento, regione umida che aveva sviluppato discretamente l'allevamento per

oltre 20.000 ettari di vigne. Cfr. Luisa Coda, *La Sardegna nella crisi di fine secolo. Aspetti dell'economia e della società sarda nell'ultimo ventennio dell'Ottocento*, Sassari, Editrice Libreria Dessì, 1977, pp. 114-118.

[47] Anna Lucia Denitto, *La crisi agraria in Terra d'Otranto tra la fine dell'800 e l'inizio del '900*, in A.L. Denitto, Fabio Grassi, Carmelo Pasimeni, *Mezzogiorno e crisi di fine secolo. Capitalismo e movimento contadino*, Lecce, Milella, 1978, p. 21.

[48] C. Pasimeni, *Un esempio di capitalismo agrario: l'azienda Pavoncelli a Cerignola (1880-1892)*, in A.L. Denitto, F. Grassi, C. Pasimeni, *Mezzogiorno e crisi di fine secolo*, cit., p. 285.

[49] P. Bevilacqua, *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia (fra XVIII e XX sec)*, "Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'", (10) 1988, ora ripreso in Id., *Tra natura e storia. Ambiente, economia, risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 1996, p. 173.

[50] L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989. Cfr. anche P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, "Meridiana", settembre 1987, n. 1, pp. 22-25.

l'esportazione. Così, mentre Asturias e Cantábria non risentirono della perdita delle esportazioni di bestiame verso l'Inghilterra in quanto la loro produzione era orientata al mercato iberico e facilitata dalla precoce attivazione di linee ferroviarie, duramente colpita fu invece la Galizia, che esportava capi di bestiame bovino via mare e che aveva aumentato in modo consistente le esportazioni verso l'Inghilterra dopo che la peste bovina aveva costretto gli inglesi a chiudere il mercato tedesco[51]. La perdita causata dal venir meno del mercato inglese fu superata solo grazie al completamento della ferrovia nel 1885 e all'espansione del mercato interno. La produzione galiziana di carne, di latte e di prodotti caseari resterà tuttavia a lungo isolata dal rapporto diretto col mercato di consumo distante[52] e ciò farà perdere a questa regione il primato di crescita agricola e demografica che aveva conquistato nel diciottesimo secolo e agli inizi del diciannovesimo con la diffusione del mais, della patata, delle foraggiere per l'allevamento e con la forte riduzione del maggese (*barbecho*)[53].

## Alternative produttive

Per le agricolture italiana e spagnola una delle alternative praticabili e disponibili sul finire del diciannovesimo secolo era costituita dall'allevamento, a imitazione delle tendenze in atto nei paesi del Nord Europa. L'allevamento bovino per il latte conobbe un notevole incremento nella valle del Po, dove la produzione di formaggi di tipo parmigiano cominciò a guadagnare spazio sul mercato interno e internazionale. Nei primi anni del nuovo secolo centinaia di caseifici sparsi nelle campagne si inserivano ormai in un complesso ciclo produttivo agroindustriale di tipo integrato. Gli scarti della lavorazione del latte, insieme alla farina di mais largamente prodotta nella valle del Po, consentirono di annettere a ogni caseificio un allevamento di suini per la produzione di insaccati. Il successo di questa formula portò a un'ulteriore espansione dei prati artificiali e all'aumento di produttività di quelli naturali, grazie all'aumentata disponibilità di concime organico.

Questo genere di evoluzione sembra avere avuto nella Spagna umida (Galizia, Principato di Asturie, Paese Basco) pochi impulsi e minore dinamismo, sia per la ristrettezza del mercato interno di prodotti derivati del latte e per la distanza dei grandi centri urbani di consumo, sia per la presenza della piccola proprietà contadina dispersa e per la mancanza di idonee strutture di raccolta del poco latte prodotto dal singolo coltivatore. Ciò che invece si verificò fu la caduta a picco delle esportazioni galiziane di bestiame bovino in Gran Bretagna[54]. Nel complesso della Spagna la crisi agraria segnò così

[51] Xan Carmona Badía, Leonor de la Puente, *Crisis agraria y vías de evolución ganadera en Galicia y Cantábria*, in R. Garrabou (a cura di), *La crisis agraria*, cit., pp. 190-194.

[52] Grupo de Estudios de Historia Rural, *Contribución al análisis histórico de la ganadería española, 1865-1929*, "Agricultura y sociedad", 1979, n. 8, pp. 150-153. Sul progressivo orientamento del mercato interno spagnolo verso i consumi di carne, ha notato Ricardo Robledo che "estamos ante una reforma de la agricultura española, sin duda lenta, pero no 'silenciosa'". Con la crisi agraria anche in Castiglia aumentarono le superfici a prato, pascolo e bosco, cfr. R. Robledo, *La renta de la tierra en Castilla la Vieja y León (1863-1913)*, Banco de España, Servicio de Estudios, Madrid, 1984, p. 142.

[53] Maria Xosé Rodríguez Galdo, Fausto Dopico, *Crisis agrarias y crecimiento económico en Galicia en el siglo XIX*, Sada, A Coruña, Ediciós do Castro, 1981, pp. 62-64; cfr. Jean. Pierre. Almaric, *En el siglo XVIII. ¿Una agricultura agarrotada?* in Bartholomé Bennassar e al., *Origenes del atraso económico español (siglos XVI-XIX)*, Barcelona, Ariel, 1985, pp. 21-22 [trad. spagnola di *Aux origines du rétard économique de l'Espagne (XVI$^e$-XIX$^e$ siècles)*, Parigi, Éditions du CNRS, 1983].

[54] R. Garrabou, J. Sanz Fernández, *Introducción. La agricultura española durante el siglo XIX: ¿Inmovilismo o cambio?*, in R. Garrabou, J. Sanz Fernández (a cura di), *Historia agraria de la España contemporáne*, vol. II, *Expansión y crisis*, cit., pp. 174-175.

un grave arretramento del patrimonio bovino, che perdette almeno 604.000 quintali di peso vivo tra 1859-1865 e 1887-1891. Per le zone interne della Meseta castigliana, ormai impoverite dall'emigrazione, la coltura cerealicola protetta dai dazi d'importazione rimase invece per i produttori la scelta economicamente più redditizia. Il declino inarrestabile della produzione spagnola di lana, nella prima metà dell'Ottocento, sancì anche la fine di un sistema di allevamento che proprio nel binomio pascolo invernale-pascolo estivo e nel movimento a lunga distanza di milioni di animali aveva trovato per secoli le sue ragioni economiche e non poteva facilmente convertirsi a produrre carne o latte mantenendo immutato il sistema della transumanza. Rispetto al 1859-1865, il periodo 1887-1891 segnò per gli ovini una perdita di 1,2 milioni di quintali di peso vivo, più di un quarto del peso vivo totale[55].

Giungiamo dunque ancora al nodo centrale. Quali nuove colture si potevano utilmente introdurre per uscire dalla crisi? Per quanto riguarda l'Italia, le principali e più promettenti erano colture industriali come la barbabietola da zucchero, il tabacco, il pomodoro. Tutte però erano bisognose di acqua o di terreni umidi e dunque poco praticabili nelle zone aride senza vasti e costosi programmi di irrigazione. Questo spiega, ad esempio, come sul finire del diciannovesimo secolo la coltivazione del pomodoro e la connessa industria conserviera avessero un importante polo di diffusione a Parma, Piacenza, e un altro a Ravenna e Cesena[56], nell'umida pianura del Po, grazie all'ampia disponibilità di acque di irrigazione, mentre la coltura del pomodoro da conserva tardò a diffondersi in alcune aree del Mezzogiorno, come la Puglia, che oggi produce invece quasi la metà del pomodoro italiano. Anche la conserva di pomodoro, come altri ortaggi conservati sott'olio, erano prodotti prevalentemente destinati al mercato inglese e americano. Si consideri infine che, nel Mezzogiorno italiano, là dove la disponibilità di terre fertili e di acqua era adeguata, come nella pianura campana e nella cornice vesuviana di Napoli, l'orticoltura era un'alternativa già da lungo tempo praticata e mantenne la regione al riparo dalla crisi agraria. A partire dalla fine dell'Ottocento le colture orticole intensive fecero della Campania la più importante regione orticola italiana, a cui si affiancava naturalmente un rapido sviluppo dell'industria di trasformazione. Ai primi del Novecento la coltura del pomodoro copriva 3.400 ettari a Napoli e 4.000 a Salerno. In questi fertilissimi campi il pomodoro sostituì il mais come coltura da rinnovo e alla fine degli anni venti la produzione campana di pomodoro raggiungeva i 2.400.000 quintali, seconda solo a quella emiliana, che era di ben 4.300.000 quintali[57].

Per la Spagna la novità produttiva più rilevante sembra essere stata la barbabietola da zucchero. La perdita di Cuba significò intanto una conversione quasi forzosa alla coltivazione di questa radice, che si insediò nella Vega Granadina, a Málaga, nella valle dell'Ebro in Aragona e nella valle del Duero in Castiglia. Dopo un inizio relativamente lento fra 1901 e 1910, con produzione media di 680.000 tonnellate annue, la barbabietola si espanse e raggiunse 1,9 milioni di tonnellate annue tra il 1926 e il 1930[58]. La Spagna conservava tuttavia una produzione zuccheriera di canna e disponeva di molti impianti troppo piccoli, destinati perciò, presto o tardi, a scomparire. Il problema dell'avvio di questa produzione, che per le condizioni climatologiche della Spagna era necessariamente coltura irrigua, si presenta come un tipico problema di dimensioni. Essendo una pianta molto esi-

[55] R. Garrabou, J. Sanz Fernández, *Introducción*, cit., pp. 116-117, cuadro 20 e gráfico 8.
[56] Maura Palazzi, *L'industria emiliana alle soglie del XX secolo*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, Clueb, 1982, pp. 924-925.
[57] Pietro Tino, *Campania Felice? Territorio e agricolture prima della "grande trasformazione"*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1997, pp. 29-31.
[58] J. Nadal, *Las transformaciones agrarias*, cit., p. 393.

gente in fatto di acqua[59] e di concimazioni, la barbabietola doveva essere posta in una rotazione colturale abbastanza lunga, almeno di quattro-cinque anni. Ciò significa che uno zuccherificio ben dimensionato, ossia che potesse lavorare circa 800 tonnellate di barbabietola al giorno per una campagna di 100 giorni, aveva bisogno di disporre, al proprio intorno, di una superficie irrigua di almeno 15.000 ettari. Questa superficie, nelle condizioni della Spagna di inizio secolo, era presente solo a scala territoriale molto ampia e poneva immediatamente il problema della disponibilità di mezzi di trasporto efficienti e rapidi, pena il deterioramento del prodotto al calore estivo. La coltura era redditizia per i contadini che vi si dedicavano, ma i limiti tecnico-ecologici che incontrava l'espansione della bieticoltura spagnola risultano evidenti. Inoltre, il protezionismo sulle importazioni di zucchero, essenziale alla sopravvivenza tanto dell'industria saccarifera quanto della bieticoltura, non impedì in Spagna il verificarsi di gravi crisi di sovrapproduzione, proprio per l'eccessiva frammentazione degli impianti e la mancanza di programmazione in un settore destinato a servire solo il mercato interno.

Per l'Italia, grazie al protezionismo agrario e industriale, la barbabietola da zucchero si impiantò rapidamente, sul finire del diciannovesimo secolo e agli inizi del ventesimo, nella regione deltizia del Po, in Emilia e nel Veneto, dove vennero costruiti numerosi stabilimenti con capitali forniti da agricoltori locali e capitali esterni, soprattutto genovesi. Il settore industriale finì ben presto sotto il controllo di pochi gruppi monopolistici, che potevano meglio controllare e programmare la produzione bieticola. Ancora una volta era comunque il Nord d'Italia a praticare i nuovi sentieri dell'agroindustria, grazie ai suoi terreni umidi alluvionali, su cui erano applicabili con efficacia i concimi artificiali, ormai largamente disponibili all'inizio del secolo ventesimo. Queste condizioni permisero alla barbabietola di entrare in rotazione triennale, ossia breve, con mais e frumento, con buoni rendimenti e su superfici adeguate a coprire il fabbisogno di grandi impianti. Gli scarti di produzione della barbabietola (foglie, colletti e polpe zuccherine esaurite) costituirono un utile complemento per l'allevamento del bestiame, che già poteva contare sull'espansione dei prati artificiali. L'agricoltura del Nord aveva dunque accettato le sfide della depressione dei prezzi cerealicoli, puntando sia sull'allevamento (Piemonte, Lombardia, Emilia occidentale), sia su nuove produzioni industriali che si aggiungevano alla seta, alla canapa e al lino, generi colpiti e ridimensionati, ma non abbattuti o eliminati dalla crisi agraria[60]. Ciò naturalmente accentuava la dipendenza del settore agricolo da potenti gruppi industriali e finanziari, ma occorre rilevare che il sistema agrario della Padana orientale, essenzialmente cerealicolo, si trovò a disporre di una nuova coltura da rinnovo da immettere nella rotazione agraria là dove le condizioni del suolo non avrebbero permesso di coltivare la canapa, molto più esigente in fatto di concimi e di mano d'opera.

Le indagini comparative sui diversi comportamenti dei sistemi agrari dominanti nelle varie regioni dell'Italia e della Spagna di fronte ai colpi della crisi agraria meriterebbero naturalmente ben altro spazio. Includendo nell'analisi, ad esempio, anche gli eventuali effetti della crisi

[59] Per produrre 20 tonnellate per ettaro di radici, la pianta evapora almeno 350 litri/mq. Per ogni kg di materia secca la barbabietola esige tra 400 e 500 litri d'acqua, corrispondenti a precipitazioni pari ad almeno 600-700 mm. Questi dati sono riportati da Eugenio Baraja Rodríguez, *La expansión de la industria azucarera y el cultivo remolachero del Duero en el contexto nacional*, Madrid, MAPA, 1994, pp. 47-48. Sull'industria dello zucchero spagnola cfr. anche il corposo saggio di Manuel Martín Rodríguez, *Del trapiche a la fábrica de azúcar, 1779-1904*, in J. Nadal, Jordi Catalán (a cura di), *La cara oculta de la industrialización española. La modernización de los sectores no líderes (siglos XIX y XX)*, Madrid, Alianza editorial, 1994, pp. 43-97; Id., *La industria azucarera española, 1914-1936*, "Revista de historia económica", 1987, n. 2, pp. 301-323.

[60] F. Cazzola, *Aspectos y problemas de la crisis agraria en Italia*, cit.

nel rallentare o accelerare gli sviluppi dell'industrializzazione. Mentre per l'Italia è oggi largamente accettata l'idea che il protezionismo industriale, appoggiato dai latifondisti del Sud e dagli agricoltori del Nord in cambio dell'introduzione del dazio sul grano, fu in fondo una delle principali leve per la creazione di una base industriale, per quanto riguarda la Spagna sembra trovare ancora peso l'opinione di Jordi Nadal, secondo il quale, dopo il 1874, il consolidamento al potere di un'oligarchia di proprietari terrieri che concentrava nelle proprie mani gran parte della ricchezza agricola, avrebbe impedito "la formación de un mercado interior con capacidad de consumo suficiente para servir da estimulo a una industrialización verdadera". In tal modo, aggiunge Nadal, l'industria "acaba bloqueada por la inelasticidad de la demanda"[61]. A partire dal 1875, da quando si impone la reazione borghese, si chiude anche, in Spagna, un processo di timidi sviluppi industriali. Così, "la debilidad de la industrialización se erige, a su vez, en el factor que prolonga, convirtiendola en endémica, la crísis agraria que estalla hacia 1880"[62]. La cerealicoltura trasse vantaggio dal protezionismo ottenendo il paradossale risultato che i piccoli contadini aumentarono, anziché diminuire, la superficie dedicata ai cereali. Secondo studi più recenti, la svolta protezionista del 1891, con la tariffa Cánovas, anche se non si tradusse in un isolamento, avviò un'introversione del commercio estero che partì non tanto dalle importazioni quanto dalle esportazioni. Il protezionismo avrebbe cioè sottratto al paese iberico i fattori esogeni di crescita delle esportazioni, in quanto queste rimasero vincolate a mercati scarsamente dinamici, come quello francese e britannico[63]. Un giudizio più sfumato sul ruolo esercitato dall'agricoltura nel quadro dello sviluppo economico spagnolo è stato proposto anche da Ramón Villares[64] in un'agile sintesi che mette a frutto i risultati di venti anni di studi sull'agricoltura e sulla società rurale spagnola.

Anche per l'Italia le opinioni storiografiche prevalenti negli anni cinquanta e sessanta, circa uno sviluppo capitalistico bloccato dal peso dei residui feudali sulle campagne e dal dominio della rendita fondiaria, sono in parte superate da ricerche approfondite sulle classi rurali, sui circuiti dei mercati e dello scambio, sul peso delle componenti ambientali, geopedologiche e climatiche. Ad esempio, il ruolo degli agrari del Sud nella svolta protezionista del 1887 che introdusse il dazio sull'importazione di grano sembra oggi meno rilevante. Come ha mostrato Marta Petrusewicz, il grosso della proprietà fondiaria meridionale rimase liberista e preoccupato di rappresaglie dei paesi importatori delle produzioni arboree meridionali[65].

Per tentare un quadro comparativo delle due agricolture di fronte al mercato abbiamo lasciato in ombra aspetti molto importanti ma forse meglio conosciuti che accomunano Italia e Spa-

[61] J. Nadal, *Un siglo de industrialización en España, 1833-1930*, in N. Sánchez-Albornoz (a cura di), *La modernización económica de España*, cit., p. 90.

[62] J. Nadal, *Un siglo de industrialización en España*, cit., p. 93.

[63] M. Gutiérrez, A. Herranz, D. Tirado, *Integración económica y potencialidades de crecimiento*, cit., pp. 202-203. Cfr. anche un giudizio meno negativo sul protezionismo spagnolo in J. Mª. Serrano Sanz, *El proteccionismo y el desarrollo económico en la Restauración. Reflexiones para un debate*, "Revista de historia económica", 1989, n. 1, pp. 147-152; Id., *El viraje proteccionista en la Restauración*, cit.; inoltre: Eva Pardos Martínez, *La incidencia de la protección arancelaria en los mercados españoles (1870-1913)*, Banco de España, Servicio de Estudios, Estudios de historia económica, 1998, n. 37.

[64] Ramón Villares Paz, *Agricultura*, in *Historia de España Ramón Menéndez Pidal*, vol. XXIII, *Los fundamentos de la España liberal (1834-1900). La sociedad, la economía y las formas de vida*, Madrid, Espasa-Calpe, 1997, pp. 240-241.

[65] Marta Petrusewicz, *Di fronte alla crisi: alcune considerazioni sul liberismo degli agrari meridionali*, "Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'", *L'Agricoltura in Europa e la nascita della "questione agraria" (1880-1914)*, 14/15 (1992-1993), pp. 241-263.

gna. Ad esempio, il problema della formazione del mercato interno dei prodotti agricoli, su cui molto lavorò per l'Italia Emilio Sereni[66] e che fu ripreso per la Spagna da Nicolas Sánchez-Albornoz[67]; i classici temi delle relazioni di proprietà della terra, dell'appropriazione privata dei demani comunali e delle forme collettive di uso della terra; il tradizionale contrasto tra latifondismo e agricoltura piccolo-contadina e le ragioni storiche della loro sopravvivenza; le forme di conduzione e i contratti agrari; lo sviluppo tecnico dell'agricoltura e i fattori che lo hanno condizionato o frenato, proprio nel cruciale momento di passaggio tra Otto e Novecento; il ruolo delle élites agrarie nel controllo del potere locale e via dicendo. Su questi aspetti la produzione storiografica spagnola e italiana dell'ultimo ventennio è stata feconda e molto ricca di contributi e di suggestioni. Basti ricordare, tra l'altro, due grandi opere collettanee come la *Historia agraria de la España contemporánea* e la *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea* curata da Piero Bevilacqua. Vorrei invece concludere limitandomi a qualche osservazione sul significato storico-politico del 1898, ossia sulle risposte che le borghesie italiana e spagnole diedero ai problemi del mondo rurale colpito dalla crisi e di fronte all'emergere di tensioni e conflitti sociali di massa. Anche su questo piano non mancano certo significative analogie.

## Crisi di rappresentanza e crisi sociale

Italia e Spagna furono colpite dalla crisi agraria mentre il loro sistema politico mostrava i gravi limiti di un regime liberale privo di un appoggio popolare e persino incapace di dare voce politica alle classi intermedie che cercavano una via di uscita dalla lunga depressione. Il tema dell'oligarchia agraria e del suo dominio politico sulle campagne si presentava in termini abbastanza analoghi nei due paesi. In Spagna l'alleanza tra industriali e proprietari terrieri e la minaccia interna di un movimento operaio in ascesa portarono alla politica protezionista propugnata da Cánovas e alla creazione di un duro apparato repressivo. Ma anche l'Italia di Crispi (1887-1896) si muoveva decisamente nella stessa direzione: nel 1887 fu approvata la nuova tariffa doganale protezionista grazie all'alleanza parlamentare promossa dai cerealicoltori e dai gruppi industriali del Nord con i latifondisti del Sud, mentre Crispi rafforzava il peso del potere esecutivo e la dipendenza dal governo dei prefetti. La conseguenza fu una costante ingerenza dei prefetti nella politica locale e nelle elezioni in modo da assicurare il controllo dei gruppi di potere al centro su ogni forma associativa autonoma e la repressione di qualunque manifestazione di dissenso[68]. Non mancò anche un'aggressività colonialista, inedita per un paese da poco unificato, che condusse anche l'Italia, nel 1896, al "*desastre*" di una bruciante sconfitta militare in Etiopia, costata nella sola battaglia di Adua oltre 7.000 morti.

Anche nell'Italia di Crispi il corpo elettorale era ancora funzionale a una oligarchia di possidenti terrieri, limitandosi a circa 2 milioni di aventi diritto, circa il 6,9 per cento della popolazione adulta. Solo in occasione delle elezioni politiche del 1882 era stato superato il precedente sistema elettorale che riguardava solo circa 600.000 possidenti, ossia poco più del 2 per cento della popolazione in età di voto. Certamente la borghesia urbana aveva in Italia un peso ben più forte di quella spagnola, ma i suoi le-

[66] Emilio Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
[67] N. Sánchez-Albornoz, *La integración del mercado nacional. España e Italia*, in J. Nadal, G. Tortella (a cura di), *Agricultura, comercio colonial y crecimiento económico en la España contemporánea. Actas del primer coloquio de historia económica de España (Barcelona, 11-12 de mayo de 1972)*, Barcelona, Ariel, 1974, pp. 158-187.
[68] Su questi aspetti Umberto Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Milano, Feltrinelli, 1975.

gami con la terra rimanevano saldi grazie a un tradizionale dominio del capitale urbano sulla campagna[69]. Nel Mezzogiorno rurale e in Sicilia il peso delle clientele e dei notabili locali era molto più radicato di quanto non lo fosse nel Nord, sebbene alcuni studi abbiano mostrato il peso delle relazioni di *patronage* sui ceti rurali anche nel Nord, come nel caso di alcuni parlamentari del Veneto[70]. Per il Sud rurale italiano, dunque, significative analogie si potrebbero stabilire col sistema *caciquile* iberico.

Per la Spagna di fine secolo, come sappiamo, la sconfitta militare del 1898 impose alle forze politiche democratiche una dolorosa riflessione sia sul ruolo internazionale della nazione, sia sui gravi limiti del sistema politico uscito dai sovvertimenti del 1868 e dalla successiva Restaurazione.

Sul finire del diciannovesimo secolo, in entrambi i paesi, si ebbe una sorta di presa di coscienza collettiva dei limiti di una democrazia liberale troppo angusta, repressiva delle istanze popolari, incapace di dare espressione e rappresentanza ai bisogni di una società provata da un ventennio di depressione dei prezzi agricoli, dei salari e dei consumi. In Spagna la presa di coscienza avvenne in seguito a una dura sconfitta militare e alla perdita di ciò che rimaneva di un impero coloniale durato quattro secoli. La profonda ferita che "*el desastre*" della guerra ispano-americana lasciò nelle coscienze degli intellettuali spagnoli diede occasione a una figura poliedrica come quella di Joaquín Costa di trasformarsi in un veemente pubblico accusatore contro i responsabili dei "*males de España*", quel blocco agrario oligarchico che la Restaurazione isabelina aveva posto al vertice della vita nazionale e che di fatto sembrava sbarrare la strada al progresso agricolo e allo sviluppo democratico della nazione.

Sorprende la capacità che ebbe Joaquín Costa di sollevare immediato e aperto disagio tra gli intellettuali spagnoli del tempo, semplicemente proponendo all'opinione pubblica nazionale una formula tanto vasta quanto generica come "*el problema de España*". Evidentemente, lo shock provocato nelle coscienze più avanzate dal "*desastre*" del 1898 aveva svolto una funzione di catalizzatore delle coscienze, sulle quali ora le idee rigenerazioniste di Costa potevano esercitare una potente azione purificatrice e vivificatrice.

Come ci ha ricordato Fernández Almagro, la cosiddetta generazione del '98 e intellettuali di rango come Pérez Galdós, Menéndez Pelayo, Macías Picavea, Unamuno, Ganivet e numerosi altri furono più o meno profondamente coinvolti dal "*problema de España*", sollevato con tanta semplicità ma con notevole forza persuasiva da Costa, uomo del popolo e profondo conoscitore dei legami e delle relazioni familiari, personali, clientelari e politiche che tenevano avvinta la società contadina spagnola. Proprio sulla forza dei legamenti interni alla società rurale, su cui pesavano forme non ancora del tutto sradicate di collettivismo agrario; sulla necessità di difendere le forze produttive delle campagne dagli affronti del mercato capitalistico internazionale e dall'oppressione di un'oligarchia politica lontana ed estranea; sulla necessità di investire risorse economiche per valorizzare, mediante una politica idraulica di grande respiro, la produzione agraria nazionale si articolava il progetto politico propugnato dal pensatore aragonese di una democrazia dei produttori, da costruire in gran parte al di fuori dell'area occupata dai partiti politici tradizionali[71].

[69] Per uno sguardo generale rinvio a Alberto Mario Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

[70] E. Franzina, *Le strutture elementari della clientela*, in Renato Camurri (a cura di), *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, Milano, Angeli, 1992, pp. 337-430.

[71] Melchor Fernández Almagro, *Historia política de la España contemporánea*, vol. III, 1897-1902, Madrid, Alianza editorial, 1970 [2ª ed.], pp. 201-202.

Il movimento delle Camere agrarie, a cui Costa dedicò incessanti energie, e la Liga Nacional de Productores erano parte fondante di un generoso progetto di democrazia piccolo-borghese che, tuttavia, giungeva a maturazione forse troppo tardi, alla fine di quegli anni novanta che avevano visto in tutta Europa, oltre all'inquietante attivismo dei movimenti anarchici, sia il sorgere di partiti socialisti e socialdemocratici, portatori di un antagonismo generale verso la classe borghese, sia la comparsa alla luce del sole di organizzazioni sindacali dei lavoratori da essi ispirate. Non si dimentichi, inoltre, che nel 1891, l'enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum*, nell'intento di contrastare la penetrazione tra le masse dei capisaldi della dottrina marxista, già aveva posto le basi per una concreta azione sociale dei cattolici nel mondo dei piccoli produttori agricoli e degli stessi operai[72]. Quest'azione favoriva forme di autodifesa economica o di solidarismo proprio tra i ceti piccolo-borghesi, artigiani e contadini, come le cooperative di trasformazione dei prodotti agricoli, le assicurazioni mutue, le banche popolari e le casse rurali. Molte di queste istituzioni avevano ormai la parrocchia come punto principale di riferimento.

Sul mondo contadino, sul suo conservatorismo, e sul controllo sociale esercitato dalla Chiesa in ogni villaggio, anche i ceti borghesi dominanti fecero in seguito assegnamento politico per contrastare, dopo l'introduzione del suffragio universale in molti paesi europei, l'avanzata del socialismo tra gli operai dell'industria. Come è noto, lo stesso suffragio universale, estendendo il voto alle masse rurali, fu strumento per allargare o mantenere il consenso elettorale e politico ai notabili e alle classi possidenti che avevano nella terra la fonte principale di reddito. La "anomalia" politica del *caciquismo*, denunciata da Costa per la Spagna, altro non era che una delle varie forme con cui si esercitava a scala locale il potere di controllo sociale e di dominazione politica e clientelare sulle comunità rurali da parte di un'oligarchia locale, come hanno mostrato numerosi studi[73].

All'aprirsi del Novecento, col mutare verso segni positivi della congiuntura economica internazionale, si avvertì con più forza l'urgenza di una "rigenerazione" nazionale, ossia di un nuovo rapporto della Spagna con l'Europa, di nuove e più democratiche relazioni fra potere politico e forze produttive delle campagne. Anche il contesto europeo e mondiale era ormai profondamente mutato rispetto a vent'anni prima: si riduceva il peso relativo dell'agricoltura nell'economia delle nazioni; la struttura dei consumi delle masse popolari inurbate era in rapida evoluzione, mentre il progresso tecnico modificava rapidamente anche le condizioni e gli orientamenti della produzione; le masse popolari stavano ormai irrompendo nella storia.

La *Memoria* di Joaquín Costa all'Ateneo di Madrid e gli *Informes* raccolti nell'opera *Oligarquía y caciquismo* esprimono bene il travaglio e le angosce profonde dell'opinione democratica spagnola degli anni a cavallo dei due secoli[74]. La proposta di Costa e dei rigenerazionisti era, come si è detto, semplice e suggestiva: la redenzione delle masse contadine e la rigenerazione rurale e morale della nazione spagnola

[72] Giovanni Antonazzi, Gabriele De Rosa, *L'Enciclica Rerum Novarum e il suo tempo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991; Camillo Brezzi, *La "Rerum Novarum" e il movimento cattolico*, in *Storia della società italiana*, vol. XIX, *La crisi di fine secolo (1880-1900)*, Milano, Teti, 1980, pp. 235-278; Piero Barucci, Antonio Magliulo, *L'insegnamento economico e sociale della Chiesa (1891-1991). I grandi documenti sociali della Chiesa cattolica*, Milano, A. Mondadori, 1996.

[73] Ad esempio Antonio Miguel Bernal, *La propiedad de la tierra y las luchas agrarias andaluzas*, Barcelona, Ariel, 1974; Salvador Cruz Artacho, *Caciques y campesinos. Poder politico, modernización agraria y conflictividad rural en Granada, 1890-1923*, Madrid, Ediciones Libertarias S.L.-Ayuntamiento de Córdoba, 1994.

[74] Su quest'opera si era avuto fin dalla riedizione completa del 1975 l'importante contributo interpretativo di Alfonso Ortí al quale dobbiamo anche una lettura in chiave di psicoanalisi storico-sociale del fenomeno del regenerazionismo borghese del 1898, "pálida réplica ibérica del populismo ruso" (Alfonso Ortí, *Estudio introductorio* a *Oligarquía y ca-*

dovevano essere opera della minoranza "cosciente" della piccola borghesia urbana mediante una "riforma sociale"; la piccola borghesia avrebbe assunto su di sé il compito di salvare la madre patria e il popolo con un programma del quale Alfonso Ortí fornisce il seguente paradigma: 1. restaurare l'agricoltura, vittima dell'incuria liberale; 2. liberare le masse contadine dal giogo del *caciquismo*; 3. fondare su basi reali le fondamenta dello Stato liberale; 4. distruggere il potere dell'oligarchia; 5. ricostituire la nazione.

Si è detto che il 1898 rappresenta una data di svolta e di cambiamento non solamente per la Spagna. Anche l'Italia viveva in quegli anni un passaggio importante della sua vita politica ed economica. Il nuovo regno creato nel 1861-1866 era prigioniero da qualche anno di una crisi politica che rifletteva gravi disagi nelle campagne e dell'economia nel suo insieme. Tra il 1888 e il 1893 l'economia italiana aveva vissuto i suoi "anni più critici", come ebbe a sottolineare Gino Luzzatto[75], alle prese con un'aspra guerra doganale con la Francia provocata dal ritorno al protezionismo deciso nel 1887, e con una grave crisi della finanza pubblica che segnò, tra l'altro, la fine degli investimenti in opere pubbliche. Si aggiunsero a tutto ciò alcuni rilevanti fallimenti di banche e lo scandalo della Banca Romana, che coinvolse esponenti governativi e mise in luce l'ancor ridotta dimensione economica e finanziaria del capitalismo italiano. Anche per l'Italia si faceva così sempre più stridente il contrasto tra paese "reale" e paese legale, tra rappresentati e rappresentanti. Il primo allargamento del suffragio elettorale, avvenuto come si è detto nel 1882, favoriva il radicamento di clientele attorno al deputato locale, mentre veniva duramente repressa, con la legge e con la violenza armata, ogni forma di lotta organizzata dei lavoratori e la possibilità per essi di dare vita a organizzazioni sindacali.

Alla prima ribellione contadina organizzata, che si ebbe nella valle del Po (Mantova, Rovigo) nell'estate 1884 e nei primi mesi del 1885, il governo rispose con arresti in massa di lavoratori agricoli e con l'accusa di insurrezione contro lo Stato. Nel 1890, a un gruppo di lavoratrici delle risaie della provincia di Ravenna che chiedevano di parlare col sindaco per ottenere lavoro si rispose con i fucili. Rimasero sul terreno due donne e un uomo, oltre ai molti feriti. Nel 1894 il governo decretò lo stato di assedio in Sicilia e sciolse d'autorità i Fasci siciliani, d'ispirazione socialista, che durante il 1893 avevano chiamato alla lotta centinaia di migliaia di operai e di contadini dell'isola. Anche in questo caso il prezzo pagato furono eccidi di lavoratori[76]. In stato d'assedio furono poste anche diverse comunità della Lunigiana (tra Liguria e Toscana), dove si era invece affermato un movimento insurrezionale di tipo anarchico. Nel 1897, infine, nelle campagne bolognesi e ferraresi si ebbe un'ondata di scioperi senza precedenti, con la partecipazione in massa di giornalieri e coloni a salario (boari), che vide arresti in massa di lavoratrici delle risaie. Per la prima volta l'Italia liberale si trovò davanti movimenti organizzati di lavoratori che nessun paternalismo padronale riusciva a controllare. Fu perciò vastissima l'impressione suscitata da queste agitazioni nel parlamento e sulla stampa.

*ciquismo como la forma actual de gobierno en España. Urgencia y modo de cambiarla*, vol. I, *Memoria y Resumen de la Información por Joaquín Costa*, Madrid, Ediciones de la Revista del Trabajo, 1975, p. LXXXVII). Questo autore volge un occhio estremamente critico al dramma collettivo vissuto da molti intellettuali e testimoni di fronte al "*desastre*" iniziato con l'assassinio di Cánovas nel 1897 e culminato con la sconfitta militare. I testi raccolti dall'Ateneo di Madrid esprimono — secondo Ortí — una sorta di grande luogo comune piccolo-borghese che vede nel "*cacique ibérico*" il fantasma di un'immaginaria "*oligarquía*" onnipotente, empia e invulnerabile (A. Ortí, *Estudio introductorio*, cit., p. XXI).

[75] Gino Luzzatto, *Gli anni più critici dell'economia italiana (1888-1893)*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel I° centenario dell'Unità d'Italia*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 420-452.

[76] Su questi moti popolari si veda *I Fasci siciliani* (Atti del convegno, Agrigento,1975), 2 vol., Bari, De Donato, 1975-1976.

Il decennio di crisi sociale e di sussulti popolari che furono gli anni novanta si chiuse infine, proprio nel 1898, con un'ondata di agitazioni rurali e urbane, con un tentativo di colpo di stato autoritario e con lo scontro armato sulle strade. Le truppe comandate dal generale Bava-Beccaris puntarono i cannoni contro il popolo di Milano che manifestava nelle strade contro il rincaro del pane provocato proprio dalla guerra ispano-americana.

Il nuovo secolo si apriva in Italia sotto il segno della tragedia con un regicidio per mano anarchica. In realtà, nel paese era già in atto una svolta politica: si era entrati in quella "età giolittiana" che vide una maggiore apertura politica dello Stato liberale verso forze che esprimevano i bisogni di ceti e di classi emergenti. Nasceva anche una diversa attenzione ai problemi irrisolti della società nazionale, a partire da una presa di coscienza dell'ancora incompiuta unificazione economica nazionale e del persistere di una grave condizione di arretratezza delle campagne del Mezzogiorno. Iniziò il governo del liberale progressista Zanardelli, nel 1902, con un'inchiesta sulle gravi condizioni di arretratezza della Basilicata, alla quale fecero seguito provvedimenti straordinari[77]. Seguì poco dopo la grande inchiesta parlamentare sui contadini meridionali promossa dal capo del governo Giovanni Giolitti nel 1906, che offriva alla classe politica italiana l'occasione di entrare in contatto diretto col mondo del lavoro e delle campagne e promuovere finalmente, come disse lo stesso Giolitti presentando il suo governo, una seria opera di legislazione sociale, di cui l'Italia era ancora praticamente priva[78].

Tra le relazioni politiche e le proposte che furono avanzate spiccava quella di Francesco Saverio Nitti cui sarebbero andate in futuro le responsabilità di guidare il governo[79]. Se vi è in Italia una figura che in un certo senso potrebbe essere posta a raffronto con quella di Joaquín Costa, in quanto promotore di programmi e idee assimilabili al rigenerazionismo, costui è Nitti. Questo deputato meridionale (era della Basilicata) aveva posto al centro della sua idea di rinnovamento e sviluppo dell'agricoltura del Sud gli stessi principi che stavano alla base del programma idraulico di Costa. Anzi, egli puntava non solo sull'intervento dello Stato per creare un demanio boschivo e idraulico capace di arrestare il grave dissesto idrogeologico della Calabria e della Basilicata, ma anche sull'intervento congiunto del grande capitale privato per realizzare un programma di valorizzazione idroelettrica delle risorse idriche meridionali. Scriveva Nitti nella sua relazione:

> Per l'Italia meridionale, e sopra tutto per la Calabria e la Basilicata, il problema più importante è aumentare la produzione, diminuire quindi le cause di resistenza e intensificare le energie della rinnovazione. Ricostruire il territorio; questo è il punto essenziale. Una politica di acque e di boschi sovrasta come utilità ogni altra forma di attività; combattere la malaria è il problema vitale. Diminuire gli altri ostacoli può essere di vantaggio, ma il vantaggio più grande deve consistere (non bisogna dimenticarlo) nel togliere gli ostacoli alla produzione[80].

Nitti propugnava dunque come strumento principale dell'azione governativa una nuova "economia e politica dell'acqua". Il controllo demaniale dell'acqua, una politica di rimboschimen-

[77] Cfr. *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata (1902)*, a cura di Paola Corti, Torino, Einaudi, 1976.

[78] Antonio Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900. L'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. I, *L'agricoltura*, Milano, Angeli, 1981, pp. 11-12.

[79] Sulla figura di Nitti resta fondamentale Francesco Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, Torino, Utet, 1984; cfr. anche Giuseppe Barone, *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno fra le due guerre*, "Italia contemporanea", 1979, n. 137, pp. 64-69; Antonino Checco, *Stato, finanza e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Milano, Giuffrè, 1983.

[80] Citata da A. Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno*, cit., p. 72.

to e di ricostruzione del territorio, lo sviluppo delle forze produttive dell'agricoltura mediante l'irrigazione, e lo sviluppo dell'uso industriale delle forze idrauliche erano alla base del progetto nittiano di sviluppo economico delle regioni meridionali italiane. A differenza di Costa, Nitti non faceva appello a una democrazia dei produttori del Mezzogiorno, ma all'intervento dello Stato e del grande capitale dell'Italia del Nord. Era un orientamento ormai nettamente industrialista, che forse dava per scontata l'incapacità dei contadini meridionali di uscire da soli dalla condizione di arretratezza e subalternità ai latifondisti e ai notabili.

Un simile atteggiamento, che vedeva solo nel dinamismo degli individui e del grande capitale e non nell'interventismo dello Stato la soluzione al ritardo economico della Spagna, è riscontrabile in alcune prese di posizione di Ramiro de Maeztu contenute in un articolo del 6 novembre 1898 dal titolo *La meseta castellana*. Il dibattito che ne seguì è stato così ricostruito da Carlos Serrano. La meseta castigliana, considerata da Maeztu il cuore della nazione, gli appariva come sprofondata in un lungo letargo e in violento contrasto con una periferia moderna (Cataluña, País Vasco, València), aperta agli influssi esterni che l'avevano dotata di un'industria e di un commercio europei. Ecco perché Maeztu riteneva necessario andare alla conquista della meseta considerandola come "las praderas del Far West" e rompere le relazioni di proprietà che la tenevano arretrata. Le risposte che a questa presa di posizione vennero da Miguel de Unamuno, pur critiche nei confronti di Maeztu, posero in realtà sul tappeto il problema della proprietà della terra per tutto il paese, e dunque la necessità di una riforma agraria. In tal modo, il 1898, anno in cui si pubblicavano il *Collettivismo agrario* di Joaquín Costa e gli articoli del dibattito Maeztu-Unamuno, è una data fondante, a giudizio di Serrano, per l'elaborazione della problematica della riforma agraria nella Spagna contemporanea, in quanto proprio allora ricevettero una prima formulazione alcuni dei principali temi che incontreremo nei successivi progetti riformatori[81].

Come conclusione di queste sommarie riflessioni comparative, potremmo chiederci quanto segue: in che misura uomini come Costa, Nitti e la "generazione del '98" poterono in concreto cambiare, con la forza delle idee e con la volontà dell'azione diretta, la condizione di "*desastre*" in cui si trovavano i due paesi mediterranei?

Per uno strano gioco della sorte, molte idee che nacquero dal loro pensiero democratico furono alla fine catturate e fatte proprie da movimenti autoritari e antipopolari del Novecento. In particolare lo fu l'idea di rigenerazione delle forze produttive attraverso programmi di sviluppo del sistema di irrigazione, di bonifica e risanamento idraulico e agrario delle terre paludose e di colonizzazione interna. Non per questo la storia può sottrarre a questi uomini il merito loro spettante.

**Franco Cazzola**

[81] Carlos Serrano, *Hacia la reforma agraria: Maeztu, Unamuno y la Meseta castellana (1898-1899)*, in José Luis García Delgado (a cura di), *La España de la Restauración*, cit., pp. 361-363.